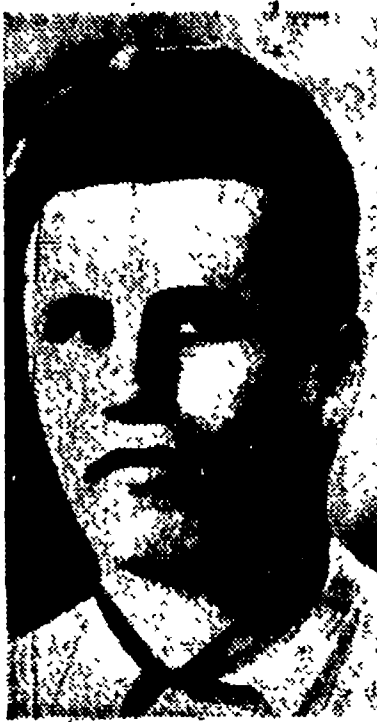


In Italia la moglie e i figli dell'eroico partigiano sovietico



L'ultima foto di Fiodor Poletaiev

Diciott'anni dopo sulla tomba di Poetan



La moglie e i figli del partigiano sovietico Fiodor Poletaiev, morto a Cantalupo (Genova) nel febbraio del 1944 mentre proteggeva con mitragliatrici un comando di partigiani inseguito dai nazisti, fotografati al loro arrivo a Roma. Fiodor Poletaiev è stato insignito di medaglia d'oro al valore dal governo italiano per questo suo atto di eroismo. Nella foto (da sinistra): la moglie Maria, la figlia Valentina e il figlio Mikhail alla Stazione Termini. Essi proseguiranno poi per Genova per ritirare dalle mani del sindaco la medaglia d'oro

La medaglia d'oro alla memoria di Fiodor Poletaiev — l'unica attribuita ad uno straniero, nella storia d'Italia — è stata consegnata nel febbraio scorso, a Genova, nel diciottesimo anniversario della morte del soldato sovietico in una disperata azione di guerriglia a Cantalupo. Doveva essere la moglie, a ritirarla, ma in quei giorni Maria Poletaieva era malata e non poté accogliere l'invito rivolto dall'amministrazione comunale di Genova.

Il lungo viaggio da Katino, nella regione di Gorlovo, a 250 km. da Mosca, è stato così compiuto soltanto adesso: Maria Poletaieva, con due dei quattro figli — Valentina e Mikhail (Alessandra, da anni malata, è rimasta a Katino; Nikolai vive lontanissimo, a Barnau, nell'estremo oriente sovietico) — è giunta a Roma ieri mattina, per trovare finalmente la tomba del marito, vedere i posti in cui ha combattuto ed è morto, parlare con i compagni che lo conobbero durante la Resistenza: concludere, cioè, una delle più drammatiche ed umane storie di guerra che a distanza di 18 anni conservano ancora un tragico significato.

A me era accaduto di conoscere Poletaiev durante la Resistenza: per noi era «Poetan», allora, e di lui si sapeva solo che era un maniscalco, che era stato catturato dai tedeschi durante la battaglia di Karkov, nel '42, e che era una specie di gigante, enorme, dalla forza senza uguali e dal coraggio lucidissimo: quel coraggio che lo portò ad affrontare a Cantalupo, con una mitragliatrice, i nazisti per permettere ai compagni di sfuggire all'accerchiamento. Ma questo era il soldato Fiodor, il partigiano Fiodor, il compagno Fiodor: l'uomo l'abbiamo conosciuto solo oggi, dalle parole della moglie, una piccola donna dai capelli biondo-grigi, l'abito dimesso, che si appoggiava ai figli, smarrita, scendendo dal diretto Mosca-Roma, vedendosi circondata dai fotografi, ricevuta dall'ambasciatore Kozirev, dall'addetto militare colonnello Khomendko, dai vice-addetti, dal presidente della ANPI, dai parlamentari e uomini politici.

Fiodor — racconta la moglie — era nato a Katino, nella stessa casa

in cui poi nacquero i suoi figli — il nove maggio scorso, l'anniversario della vittoria — suo nipote, il figlio di Mikhail, che è stato chiamato a sua volta Fiodor e dorme nella stessa culla, che come usano i contadini russi, oddeggia da una corda fissata al soffitto, e che era stata usata per tutta la famiglia.

A sei anni Poletaiev restò orfano di padre; a nove anni lavorava nei campi; a dodici manteneva la famiglia; a 14 cavava la torba. Sotto le armi imparò a fare il maniscalco e andò a lavorare nel kolkoz di Katino dove rimase fin a quando partì per la guerra e dove ancora — saltuariamente — lavora la moglie ormai pensionata. Poi venne l'invasione e Poletaiev dovette partire per il fronte; di questo, Valia, la figlia, ha un saggio ricordo: «Mi sembra di vedere tutto come nella nebbia». Chiamò i figli — Alessandra aveva undici anni, Valentina cinque, Nikolai tre, Mikhail uno — e li fece inginocchiare e si inginocchiò con loro e disse: «Barbini, io sono rimasto senza padre quando avevo sei anni; forse sarò così anche di voi: io vado alla guerra e non so se tornerò. Se non torno state insieme e siate forti».

La sua ultima lettera arrivò nell'autunno del '42; poi più nulla, per vent'anni. Maria Poletaieva allodò i figli che studiavano nella stessa scuola in cui aveva studiato il padre: Valentina si sposò, ebbe due figli e andò a vivere a Kalinin, lavorando con il marito in una fabbrica di elementi di cemento armato; Nikolai andò in oriente: fa il tornitore, «scrive che sta bene e guadagna ed è contento»; Mikhail è diventato meccanico, si occupa di macchine agricole nello stesso kolkoz in cui lavorava suo padre e che ora si chiama Poletaiev.

Dopo vent'anni, racconta Maria Poletaieva, nel 1962 il portafoglio le disse di comperare la rivista Ogoniok: c'era un articolo di Smirnov il quale parlava di un soldato russo morto combattendo con i partigiani italiani e chiamato Fiodor Poetan; ma Smirnov non aveva trovato alcuna traccia di un Poetan disperso. Pubblicava proprio per questo una fotografia avuta in Italia dell'eroe ancora non identificato. Gli sembrava — diceva il portafoglio — di riconoscere in questa fotografia Fiodor Poletaiev, anche se riferireva impossibile che questi, scomparso a Karkov, fosse finito tra i partigiani italiani.

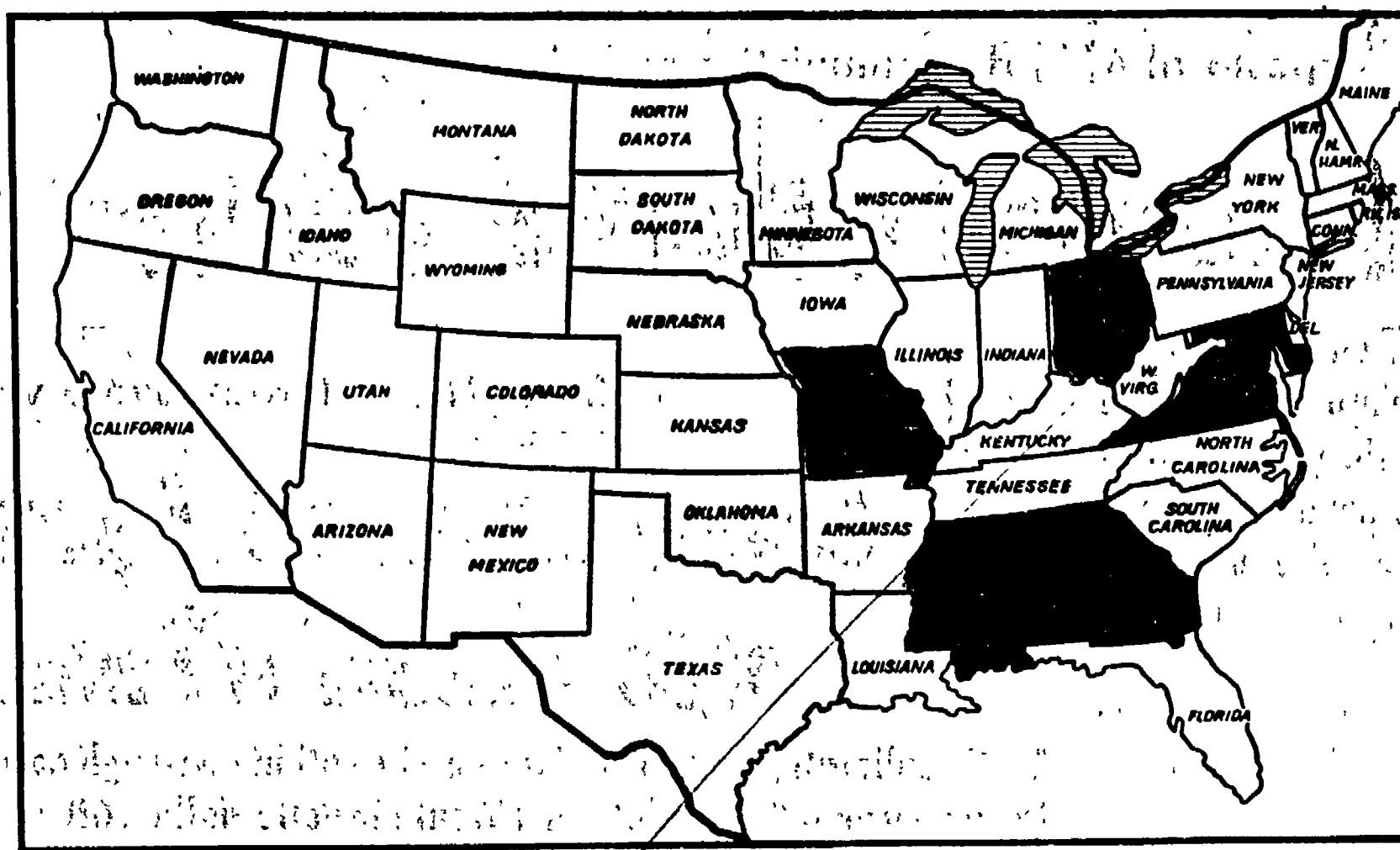
Maria Poletaieva comperò la rivista: «Erano passati vent'anni, ma l'ho riconosciuto subito. Poi bastava quello che raccontavano di lui i partigiani italiani: che era un maniscalco, che era fortissimo, che veniva da Gorlovo».

Per essere certa di non sbagliarsi, di non essersi lasciata influenzare dal desiderio di sapere, infine, in qualche posto Fiodor era sepolto, Maria Poletaieva scrisse ai figli di prendere anch'essi la rivista e di confrontare quella fotografia con le foto del padre che ognuno di essi aveva. E tutti hanno risposto di sì, che «Poetan» era in realtà il loro padre, Fiodor Poletaiev. Non esistevano più dubbi. Ma se ne fossero stati, sarebbero scomparsi ieri, almeno in chi aveva conosciuto Fiodor ed ha visto suo figlio: una rassomiglianza impressionante.

Mikhail ringrazia, quando gli si dice che è identico a suo padre (tranne che nella forza). Fiodor, racconta, era capace di mettersi sotto la pancia di un cavallo e di alzarlo da terra, prima di ferrarlo; poi dice: «Noi siamo sempre stati orgogliosi di mio padre, che fosse morto in guerra. Ma quando abbiamo saputo che era morto combattendo con i partigiani italiani, cioè che era morto per noi e per gli altri, siamo stati orgogliosi due volte».

Oggi Maria Poletaieva e i figli partiranno per Genova, per visitare al cimitero di Staglieno, nel «campanile» riservato ai partigiani, la tomba di Fiodor e ad Albano la strada intitolata alla medaglia d'oro. Sabato saliranno a Cantalupo nell'Appennino ligure, dove Poetan cadde: lunedì, infine, ai cantieri Ansaldo, andranno a vedere la nave-cisterna in corso di costruzione per conto dell'URSS e che, come ha voluto il governo sovietico affidandone la costruzione proprio a quegli operai di Sestri Ponente dai quali uscirono i nuclei più forti della Resistenza in Liguria, si chiamerà «Fiodor Poletaiev».

Kino Marzullo



In rosso gli Stati nel quali i negri sono all'offensiva per la conquista dei loro diritti.

Il movimento partito da Birmingham dilaga in tutto il sud degli Stati Uniti

La «prodigiosa» lotta dei negri

Fallito l'esperimento di Robert Kennedy — «Non ci sentiamo di aspettare l'anno 2055»

Il problema dei negri è vertiginosamente salito, in poche settimane, al primo posto nella scala dei problemi nazionali degli Stati Uniti, e vi resterà probabilmente a lungo. Autorvoli osservatori affermano che sarà questo, piuttosto che la tregua atomica, Berlino, i rapporti con De Gaulle o la disoccupazione, il «problema decisivo» del mandato di Kennedy. E c'è chi, per trovare un termine di confronto in altri drammi collettivi della storia americana, ritiene di dover riandare fino alla grande crisi del 1929.

Come si è giunti a questo punto? Quali sono le forze in gioco? E quali le prospettive?

Se si sfogliamo a ritroso le cronache americane di questi ultimi mesi, si possono trovare agevolmente una città e una data per l'atto di nascita del grandioso movimento di riscossa in atto. La città di Birmingham, nell'Alabama. La data è quella del maggio: il «giorno D» (in questo caso, dall'iniziale della parola «demonstration» dell'Associazione per il progresso della gente di colore e della Conferenza per una guida cristiana nei sud, che dirigeno la lotta contro il principio della segregazione razziale).

Non a caso la scintilla della lotta si è spiccata a Birmingham. Con i suoi 350.000 abitanti e le sue industrie, questo è uno dei centri più importanti dell'Alabama e dell'intero sud, ed è anche una delle «roccheforti» del razzismo: alla data del 2 maggio, l'integrazione scolastica era a quota zero, l'iscrizione dei negri nei registri elettorali al di sotto dei tredici per cento. Birmingham era in testa alla lista dei «pericolosi focolai di torbidi razziali» elaborata dal Dipartimento della Giustizia, su istruzioni di Robert Kennedy. Birmingham era stata, infine, il teatro di un delicato esperimento di «desegregazione dall'alto», tentato dallo stesso Attorney General nell'intento di sbloccare una delle più ricche riserve di voti «kennediani» resi inutilizzabili dalla discriminazione contro gli elettori negri.

A più riprese, Robert Kennedy e i suoi principali collaboratori, Burke Marshall e Lou Oberdorfer (quest'ultimo originario della città) visitarono Birmingham e strinsero accordi con gli uomini di affari e commercianti bianchi, interessati a un'espansione della vita economica più vasta che non quella consentita dalle leggi razziali. I bianchi e «moderati» si impegnarono ad appoggiare, contro il razzista a oltranza «Tor» Connor, la candidatura di un nuovo sindaco: il «moderato» Albert Boutwell. A sua volta, il reverendo King, giunto da Atlanta per guidare una campagna non violenta a favore dei diritti elettorali dei negri, fu dissuaso dall'agitare le acque con manifestazioni di strada.

I giornali di quei giorni sono pieni di fotografie impressionanti: cantando o pregando, senza reagire alle angherie, i dimostranti sfilavano i getti degli idranti e a cani della polizia. La consegna era «farsi arrestare». Tutta l'America, tutto il mondo dovevano interessarsi alla tragedia dei negri. E i manifestanti riuscirono nell'intento.

Questo impetuoso progresso, maturato nella lotta, del movimento antisegregazionista, è stato il secondo, durissimo colpo subito dalla «operazione Robert Kennedy». «Ci vorranno dieci anni per realizzare i diritti civili nel sud» aveva detto il ministro dell'Interno, i negri del sud reagivano a questa prospettiva.

«Abbiamo una sentenza della Corte suprema, vecchia di otto anni, che condanna la segregazione nelle scuole — affermava in un'intervista il reverendo King — e ancora soltanto il 7,8 per cento dei ragazzi negri nel sud sono ammessi alle scuole dei bianchi. Ciò significa un progresso di meno dell'un per cento l'anno. Di questo passo, ci vorranno ancora novantadue anni per com-

pletare l'integrazione. Dovremmo aspettare fino al 2055! Il modo come vanno le cose, oggi, nel mondo, non ci consente questo lusso. E la mia gente è stanca di aspettare».

E' questa la grande lezione dei fatti non soltanto nell'Alabama dove Kennedy è stato costretto a mandare prima e ad impiegare poi, a rischio di inimicarsi i «grandi elettori» razzisti, le truppe federali, ma anche negli altri Stati del sud. Nel Mississippi, nella Carolina del nord, nel Tennessee e nella Florida, i negri hanno iniziato l'attacco al principio della discriminazione razziale nei ristoranti, nei parchi, nelle scuole. La storia di Birmingham si ripete, le prigioni si riempiono. E la lotta ha già i suoi morti e i suoi feriti.

La Casa Bianca è in questi giorni sotto il fuoco di fila delle critiche. Le si rimprovera di non aver messo in atto un piano organico di integrazione; di aver seguito la linea, vecchia di un secolo, che fa dipendere la realizzazione dei diritti civili «dall'educazione dei negri e dalla persuasione dei bianchi», e la pratica delle «autorevoli telefonate», in un'area dove la legge del privilegio è di ferro. La si accusa di vivere alla giornata, ricorrendo all'azione soltanto quando non vi è altra alternativa che una vergognosa capitolazione.

Il compito non è facile, per Kennedy. Con la nuova legislazione sui diritti civili egli spera, secondo le parole di un autorevole commentatore di «sottrarre alla strada» le dispute razziali, per riportarle nelle aule dei tribunali. Ma nessuno sa se la legge riuscirà a superare, al Con-



JACKSON — Medgar Evers, segretario dell'associazione per l'avanzamento della gente di colore, ucciso davanti alla sua casa a Jackson.

(Telefoto AP - l'Unità)

A Italia - U.R.S.S.

Tvardovski sulla cultura sovietica

Alexandr Tvardovski, direttore della rivista sovietica di letteratura «Novj Mir», ha incontrato ieri sera un gruppo di amici ed estimatori romani nella sede di Italia-URSS, dove ha parlato sulla funzione e i programmi della sua rivista, nel quadro della vita culturale sovietica.

Nella breve introduzione ha ricordato che ricorre il 40° anniversario di «Novj Mir» (Mondo nuovo), ha detto che questo periodico ha carattere piuttosto popolare, ma su un piano di intervento creativo nei problemi della cultura: è potuto incorrere — egli crede — in taluni errori, ma ha anche svolto e svolge una funzione stimolante sia sul terreno critico, sia nella scelta degli autori presentati all'attenzione del pubblico, come recitamento di Solzhenitsin.

Qui Tvardovski ha toccato il problema del rapporto formalista, rifiutando sia il formalismo sia il contenutismo, e ha poi precisato ulteriormente il suo pensiero quando ha detto che nell'URSS — accanto a una tendenza letteraria superata ma non estinta, la quale ritiene che la letteratura sia o debba essere solo «illustrazione» di una realtà interazionale — esiste la tendenza cui egli stesso appartiene, e che considera la letteratura come un momento conoscitivo, che scopre e rivela quegli aspetti della realtà che sono il suo oggetto specifico, e che si formano ed evolvono nella storia, cioè per effetto anche della letteratura e in genere della cultura.

Questi concetti il poeta sovietico ha ribadito ed ampliato rispondendo alle domande degli intervenuti: in particolare egli ha detto come le due tendenze da lui definite si affrontano in polemica, così che la rivista «Otklavr» — per esempio — ha preso una posizione contraria a Solzhenitsin. Ha attestato anche il crescente interesse per autori stranieri, come Camus, di cui sta per apparire la traduzione de «La peste».



TUSCALOOSA — Il governatore razzista Wallace, alza il braccio per fermare il vice-governatore federale Katzenbach, che scortava i due studenti negri Hood e Malone, recatisi ad iscriversi all'Università. (Telefoto AP - l'Unità)